

L'INTEGRAZIONE È UNA QUESTIONE DI REGOLE CERTE

Dalle moschee devono arrivare segnali più chiari e convincenti di opposizione agli uomini e alle idee dell'integralismo,

♦ Daniela Santanchè

Inquadrare il ruolo delle moschee in un contesto europeo. Inserire la figura degli imam in un sistema di regole certe. Come non essere d'accordo con queste due considerazioni di fondo di Omar Camiletti, affidate alle colonne del *Secolo* la scorsa settimana? Ma c'è un punto dove le nostre posizioni divergono ed è quello delle soluzioni da dare al problema. Camiletti si pone molte, legittime, domande di carattere culturale, religioso e sociale ma sembra rinviare le risposte concrete a un futuro ancora tutto da definire e a un dibattito ancora tutto da scandagliare. La mia convinzione invece è che le risposte ci sono già e occorre solo muoversi in fretta per realizzarle. Mi riferisco al progetto di un albo professionale per gli imam italiani che giace da tempo sul tavolo della Consulta islamica, un progetto ispirato ai modelli adottati in alcuni paesi europei e fondato sulla collaborazione con i paesi arabi moderati ma sul quale si accumula solo la polvere senza che nessuno finora abbia mosso un dito per provare a realizzarli. E allora ho una domanda da rivolgergli a Camiletti, che credo svolga un ruolo non secondario all'interno della moschea di Roma: perché in tutti questi anni di denunce e di gridi d'allarme, le moschee italiane non si sono fatte carico di questo problema? E perché ancora oggi, e solo in minima parte, non vanno al di là di un generico impegno di buona volontà su questo come su tanti altri nodi irrisolti dell'immigrazione musulmana?

Ho criticato, anche aspramente, alcune recenti dichiarazioni del ministro Ferrero sul velo islamico, ma con la stessa franchezza devo dargli atto che la sua iniziativa di concordare con la moschea di Roma dei corsi di lingua italiana per le donne dell'immigrazione e corsi di studio della nostra

Costituzione per i nostri immigrati, va nella direzione giusta. Ora, però, è lecito aspettarsi che le altre moschee disseminate nel nostro paese, almeno le più importanti, seguano l'esempio e si attivino per ripetere l'esperimento. Sarebbe il segnale che qualcosa si sta muovendo sul fronte più discusso e controverso della "questione islamica". Quanto agli imam oltranzisti, i predicatori dell'odio contro l'Occidente e della violenza sulle donne non ci possono essere margini di ambiguità: le leggi ci sono, cito le parole di **Alfredo Mantovano**, e vanno solo applicate, questi signori devono essere espulsi dal nostro paese.

Non si può costruire una nuova generazione di imam disposti al dialogo interreligioso e alla condivisione dei valori fondamentali della nostra società europea, lasciando al loro posto quelli che insegnano ai propri fedeli esattamente l'opposto, magari resi solo un po' più prudenti e circospetti dalle inchieste di una trasmissione televisiva. Voglio dire che anche qui è lecito aspettarsi da parte delle moschee italiane un atteggiamento diverso da quello tenuto sinora, una volontà unitaria di dare un contributo chiaro e propositivo ad un effettivo percorso di cambiamento. E mi riferisco non solo al problema degli imam e delle moschee ma anche ad altri nodi cruciali dell'immigrazione: le scuole islamiche, per esempio, la parità dei diritti tra uomo e donna all'interno delle comunità, la questione stessa del velo. Che è poi ciò che chiede un islam liberale e riformatore di cui ci ostiniamo a non tenere conto, come se fosse un elemento del problema e non una parte della sua soluzione.

«Preferisco avere a che fare con i razzisti», ha dichiarato al *Corriere della Sera* Souad Sbai, presidente della più importante associazione dell'immigrazione femminile di fede musulmana: «Almeno con

loro ci puoi litigare. Ma con gli indifferenti la battaglia è perduta». L'indifferenza cui fa cenno è quella di una certa classe politica, tutta collocata a sinistra, femministe in testa, e persa dietro alle sirene di un multiculturalismo portato all'eccesso. Ma c'è anche l'indifferenza di chi finora ha lasciato che le donne migliori dell'immigrazione abbiano dovuto portare avanti da sole le loro battaglie, abbandonate a se stesse proprio da coloro che insegnano la loro stessa fede. Un'indifferenza altrettanto pericolosa e di sicuro non meno indecente.

Per spezzare questa tenaglia perversa, Barbara Saltamartini, propone "sportelli" di consulenza, assistenza e aiuto legale per le immigrate in difficoltà. Misura apprezzabile ma si tratta pur sempre di interventi di pronto soccorso. Per parte mia credo invece che la nostra politica debba guardare più lontano e avere traguardi più ambiziosi. Nella scorsa legislatura mi sono adoperata per far ottenere proprio a Souad Sbai e alla sua associazione i fondi per costituire un primo centro culturale per le donne musulmane. Dove possono incontrarsi, progettare il proprio futuro e dotarsi liberamente degli strumenti necessari a rivendicare la propria dignità e promuovere le proprie capacità. Oggi, a pochi mesi di distanza, il centro "Averroé" è un punto d'attrazione e di riferimento per altre associazioni musulmane, non solo a Roma e nel Lazio ma in tutto il paese. E ha già stabilito un rapporto importante di dialogo e di collaborazione con le autorità religiose di alcune moschee italiane. A dimostrazione di una semplice verità che Camiletti credo possa condividere: aiutiamo le donne dell'immigrazione a crescere in piena libertà e autonomia e molte tessere del mosaico dell'integrazione che ora ci appaiono così difficili da ordinare e collocare, potranno finalmente andare al loro posto.